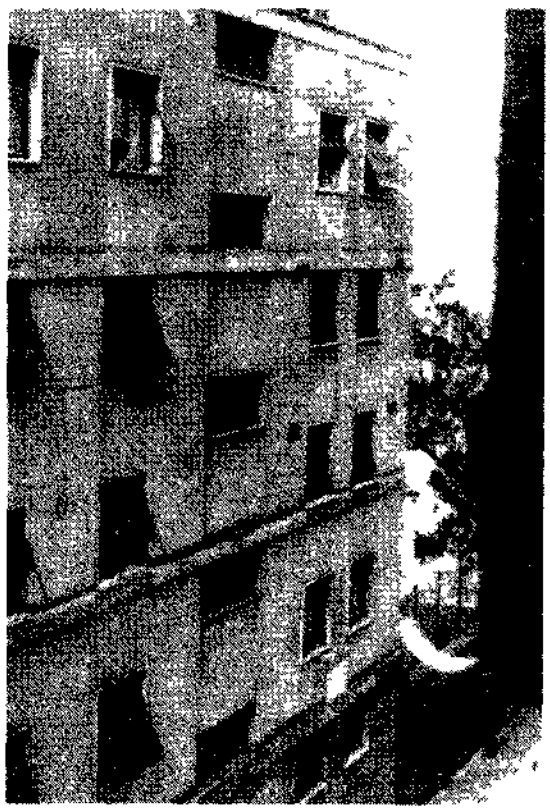
Maria Teresa Regard-Calamandrei, medaglia d'argento della Resistenza racconta quei giorni nella prigione tedesca

Priebke a Roma Risponderà della strage alle Fosse Ardeatine

L'ex capitano delle Ss Erich Priebke, prima di essere preso in consegna dalla polizia italiana, si è confessato, poi sotto scorta è partito ieri alle 9,15 (le 13,15 italiane) per Roma. L'ordine di estradizione, concesso dalla Suprema Corte dell'Argentina, viene eseguito nel cinquantesimo anniversario dell'apertura del processo di Norimberga. Il suo avvocato ha spiegato che il caso Priebke è particolarmente significativo e che forse il nome dell'ex ufficiale passerà alla storia come quello dell'«ultimo nazista», perché ormai gli esponenti dei vertici nazisti ancora in vita sono molto anziani ed è probabile che non saranno mai processati. Priebke, 82 anni, che indossava un cappello di stile tirolese ed un impermeabile beige, è stato portato dalla sua casa, dove era agli arresti domiciliari da 17 mesi, fino all'aeroporto in un furgone rosso. Scortato da dieci agenti italiani dell'Interpol e da un medico militare, l'ex ufficiale nazista è salito a bordo del Falcon inviato dall'Italia. Aveva trascorso le ultime ore in Argentina nel suo appartamento di Bariloche, una località andina, con la moglie, il figlio e la figlia, i nipoti e alcuni amici intimi. Dopo la fine della II guerra mondiale, Erich Priebke riuscì a fuggire da un campo di prigionia britannico e nel 1946 arrivò in Argentina. Dopo due anni a Buenos Aires, si trasferì a Bariloche dove ha vissuto senza cambiare nome e in tutta tranquillità fino a due anni fa. A consentire la sua localizzazione è stata una intervista che lo stesso Priebke concesse al network tv statunitense Abc in quella intervista e in altre rilasciate successivamente nei mesi del lungo iter procedurale che ha portato alla sua estradizione in Italia, Priebke ha ammesso che la sua responsabilità nel massacro delle Fosse Ardeatine fu sostanzialmente quella di compilare la lista dei nomi dei 335 civili che furono uccisi. Ma Priebke ha ripetuto più volte, ancora domenica in una intervista concessa al quotidiano argentino Magnana del Sur: «Stavo solo obbedendo a degli ordini». Il volo con a bordo l'ex-ufficiale nazista atterrerà in mattinata nell'aeroporto di Ciampino, nello spazio riservato ai velivoli di rappresentanza. Gli agenti lo accompagneranno fino all'ufficio della polizia di frontiera dove gli saranno notificati gli ordini di custodia cautelare sottoscritti dal procuratore Antonino Intelisano e firmati dal gip del tribunale militare. Poi sarà condotto nel carcere militare di Forte Boccea, dove sarà detenuto in attesa dell'udienza preliminare fissata per il 7 dicembre. Partendo dall'Argentina Priebke ha dichiarato: «Ho fiducia nella giustizia italiana. Fra un anno sarò di ritorno a Bariloche»

Erich Priebke alla sua partenza dall'aeroporto di Bariloche

Daniel Luna/Ansa



Il palazzo di via Tasso dove i nazisti interrogavano e torturavano i prigionieri
Nell'immagine piccola a sinistra: Maria Teresa Regard, in una foto del 1943

«Nell'inferno di via Tasso»

Maria Teresa Regard giornalista medaglia d'argento della Resistenza vedova di Franco Calamandrei, aveva 19 anni quando varcò la porta di via Tasso. In quel palazzo adibito a prigione i tedeschi interrogavano torturavano, uccidevano. Lì «lavorava» Erich Priebke. «Ho firmato per la sua estradizione per sapere la verità. Ma lui è un bugiardo, continua a negare. Dice che le SS volevano evitare il massacro delle Ardeatine. L'ha smentito anche Kappler»

FERNANDA ALVARO

«Non c'era luce perché le finestre erano murate. Una sola spioncina della porta filtrava il chiarore prodotto da una lampadina di pochi watt e da quel buco noi vedevamo passare gli uomini che tornavano dalla stanza delle sevizie. A volte erano soltanto corpi nascosti in coperte trascinati dai tedeschi. Più dopo gli interrogatori non erano più un grado di camminare». Maria Teresa Regard giornalista medaglia d'argento della Resistenza membro del comitato direttivo del Museo di via Tasso vedova di Franco Calamandrei racconta di quel giorno di 51 anni fa. Quel giorno in cui una ragazza di 19 anni una gappista capace di mettere una bomba nel posto di controllo tedesco della stazione Tiburtino all'albergo Flora fu portata nelle terribili stanze di via Tasso. In quelle stanze l'aveva va «Erich Priebke».

Specialista in interrogatori

Fra lui il capitano che indagava mentre c'erano gli specialisti negli interrogatori dove molto spesso partì perché torturati con la fiamma ossidrica con coltelli arrovellati con trapani da dentista con cavi elettrici le staffilate con le catene e le morse dentate con le mani fratturate sulle tempie o l'uso di acqua salata infilata in bocca con un imbuto. Lì fu il capitano che teneva la lista di quelli da uccidere alle Fosse Ardeatine e forse ordinò perfino le sevizie di Bruno Buozzi e di altri. Il Capitano La Storia. Però sponde di quei 335 morti Priebke e ora in Italia. Maria Teresa Regard ha firmato per la sua estradizione vuole sentirlo parlare vuole sentirgli dire la verità. «Una verità che lui non vuole dire perché è un bugiardo» dice. Perché a 50 anni di distanza ancora continua a mentire e ripetere che dopo la bomba di via Rasella i tedeschi fecero stampare dei manifesti invitando i terroristi a presentarsi per evitare il massacro. Anche Kappler l'ha smentito. I romani non seppero nulla se non dalle pagine del Messaggero che davano ormai notizia della strage.

«Era il 30 gennaio»

Chi fu il primo a entrare in quelle terribili stanze non si sapra mai. Delle migliaia di uomini e donne che hanno sofferto e che sono morti tra quei muri non rimangono che pochissime schede 236. Schede scarne ma documenti di esistenze di cui per ora non si può prendere visione. Non si comprende quali leggi dicano che «devono passare 75 anni». Ma Maria Teresa la sua scheda è riuscita a vederla qualche anno fa: a fotocopiarla. C'è il suo nome, il suo indirizzo di 51 anni fa: via Monte Zebio una data d'ingresso 30 gennaio 44 una data d'uscita 7 febbraio 44 e un motivo «attività comunista». «Facevo parte del Gap centrale – racconta sprofondata in una poltrona della sua bella casa di viale Manzoni – Dopo la bomba alla stazione Termini il Cln aveva deciso di scioglierci e di dirottarci sulle vie Consolari perché gli americani erano già sbarcati ad Anzio e sembrava si dovesse insorgere. Io ero stata mandata a Tiburtino III con Franco Calamandrei che poi sarebbe diventato mio marito. Con altre persone per le strade dei quartieri. La rivolta sembrava imminente. La rete di clandestinità era forte. Quaranta mi disse di andare via con una compagna. Il nostro compito era di andare da un professore Gioacchino Gesmundo torturato poi a via Tasso e ucciso alle Fosse Ardeatine dove avremmo murato dei chiodi a tre punte prodotti segretamente dai fabbri romani. Servivano a squarciare le ruote dei camion tedeschi. Le SS li tenevano più delle pistole. Io seguii quella compagna che poi era Lina Trozzi di portata a Buchenwald e poi liberata. Arrivate a San Giovanni mi portò nel posto che lei conosceva. È roba pesante mi devi aiutare a portare le borse mi disse. Ci presero per spie tedesche e per questo non ci avvertì. Capii l'errore. Scarpato italiano ma spia dei tedeschi. "Gesmundo è uscito disse – Voi siete venute a prendere i chiodi?" Lina esitò un attimo poi disse sì. Ed ecco i tedeschi lo cercò fuori non avevo parlato non avevo chiesto nulla. Mi difesi immediatamente. Dissi di non conoscere Lina di aver sbagliato piano. Dissi che ero in quel palazzo per cercare un professore di musica. Avevo con me dei gli spartiti. La raccontai che ero dovuta andare in quel posto perché una mia parente aveva bisogno di lezioni di musica. Dissi che ero una studentessa. Non so se mi credettero. Mi dissero che avrebbero controllato. Mi portarono in una stanza piena di gente. Ricordo Antonello Trombadori Carlo Salinari Mario Fiorentini Giorgio Labò Gesmundo Dina Pappagallo Fursanti Matteo. Parla del terzo piano descritto alle donne e ai bambini imbiancato. Questi studi erano gli interrogatori preferiti da Priebke tra i più terribili perché seguiva punire i traditori.

Poi venne l'interrogatorio «non cambiai mai la mia versione. Sono passati ma nei momenti più drammatici so essere freddo e determinata. Mi credettero pensarono che una ragazza come me non poteva essere una terrorista. Mi liberarono il 7 febbraio alle 11.15. Non mi restituirono né il mio orologio un Ebel preziosissimo perché non aveva quasi nulla né il mio anello che mi sono stati rimandati dalla Germania solo molto negli Anni Sessanta. Ora è il contrario. Attraversai Roma da via Tasso a via Monte Zebio piazza Mazzini. Una Roma deserta senza controlli. Arrivai a casa morta di fame. Mia madre che mi aveva cercato in tutti gli ospedali e la prima cosa che vide fu il mio viso scavato. Una Tasso non poteva crederci. Uno fuori un anno che aveva tentato di aprire un pozzo di zucchero.

Si è ribellato quando lei è stata trasferita in un altro reparto. Dimesso, quando sarà libero non avrà più un tetto

Alfredo dal manicomio al carcere, per amore

Da dieci anni Alfredo e Gabriella, ospiti di mezza età di un istituto di assistenza, avevano un intenso rapporto affettivo. Quando la donna è stata trasferita in un altro reparto l'uomo per difenderla ha tentato due volte di occupare la direzione sanitaria. È finito in carcere. Mentre era dentro, l'istituto lo ha dimesso. Ed ora Alfredo non può godere degli arresti domiciliari perché non ha un posto dove andare

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SARTORI

Matto non è. Alfredo Impazzito d'amore probabile. Ma non si sa. Ha tentato per due volte di occupare la direzione sanitaria del Centro Cisse un grande istituto per orfani e disagiati mentali di Mogliano Veneto. Voleva che la sua compagna – un'altra ospite del centro – tornasse in un reparto dal quale era stata trasferita. È finito in cella. Mentre era dentro, la direzione sanitaria lo ha definitivamente allontanato. Ora il giudice vorrebbe metterlo fuori agli arresti domiciliari. Ma dove. Alfredo non ha più un posto in cui andare.

Una storia sulla quale psichiatri e operatori sociali si interrogano. Alfredo, 40 anni, ha alle spalle un lungo passato di malattia mentale. Ha vissuto per anni in famiglia, poi in una comunità protetta. Da dieci anni è ospite del Cisse. Alfredo e Gabriella, 38 anni, si conoscono da quasi dieci anni. Lavorano insieme in una cooperativa che produce oggetti in vimini. Lui è bravissimo, lei meno. Ma tra loro nasce un rapporto affettivo. Si parlano a lungo anche di matrimonio, con il rischio di un intervento della tutela pubblica. Ma nessuno si mette di mezzo. Alfredo e Gabriella hanno una stanza per due. Lui è tranquillo, lei è più ansiosa. Secondo la psichiatra Elisabetta Cris Bazzoli hanno chiuso con il passato disoccupato. Poi gli stessi dolori. La vista. L'urgenza di cercare il bagno di notte. Alfredo vede qualcosa di strano: la porta della stanza di Gabriella è socchiusa. Entra. Lei è in coma. Ha ingerito dei barbiturici. Alfredo chiama i soccorsi. Gabriella si salva. Ma quando torna in reparto, Alfredo non c'è più. Lo hanno trasferito in un altro reparto. Lui non ci sta. Si barrica in camera. Ha tre sedie e il tavolo e rifiuta qualsiasi contatto con gli operatori. Alla fine, dopo una lunga trattativa, accetta di uscire. Ma non vuole andare in un altro reparto. Vuole tornare da Gabriella. Ricomincia a scrivere lettere. Una, due, tre. Alla direzione sanitaria. Alla direzione generale. Alla direzione amministrativa